

Paola Di Mauro

INTELLETTUALE DA PAMPHLET: DA HEINE AL 2.0

ABSTRACT. La testualità pamphlettistica di Heinrich Heine viene esaminata come convenzionale debutto, nella cultura tedesca, di una letteratura che conferisce rilievo al sociale e al politico. In specifica relazione al posizionamento intellettuale legato a tale scelta espressiva, si delineano alcune successive tappe nella storia intellettuale tedesca novecentesca, in particolare: lo scenario avanguardistico primonovecentesco, le successive teorizzazioni francofortesi, ma anche la ricezione critica del pamphlettismo, inteso quale responsabile della decadenza della “vera” letteratura. Partendo dall’esempio particolare del progetto testuale heiniano si arriva a considerare, su un piano globale, il cambiamento della testualità digitale del 2.0 e del mondo intellettuale contemporaneo.

Parole chiave: Scrittura pamphlettistica, Heinrich Heine, funzione intellettuale, blog, testualità 2.0

Heinrich Heine’s textuality as a pamphleteer is examined as the conventional debut, in German culture, of a literary genre that gives importance to the social and the political. In specific relation to the intellectual positions linked to this choice of expression, some successive stages in twentieth century German intellectual history are outlined. These include, in particular, the avantgarde scenario of the early

twentieth century and the subsequent Frankfurt School; but also the critical reception of pamphleteering, maintained responsible for the decadence of “true” literature. Starting from the particular textual “project” of Heine, we are led to consider, on a global level, the change in the digital textuality of 2.0 and of the contemporary intellectual world.

1. *Progetto Heine*

«Questa è l’epoca della battaglia delle idee, e i giornali sono le nostre fortezze».¹ È il noto passo tratto dall’epistolario di Heinrich Heine a fare da ideale epigrafe per una riflessione che, prendendo spunto dallo scrittore di Düsseldorf come iniziatore della prosa giornalistica politica in Germania, ipotizza un confronto lungo diramazioni novecentesche fino a esiti testuali attuali, dove la figura intellettuale diventa risorsa prima di un sistema economico fondato sul “flusso di informazioni”.² Ipotizzare un tale legame diacronico, che parte dall’ambito particolare letterario-culturale di lingua tedesca per orientarsi comparativamente verso una dimensione globale e contemporanea, prende spunto dalla valutazione, accreditata in ambito germanistico, della scrittura pamphlettista heiniana utile per «un confronto, con un salto di circa cent’ottanta anni, con il ruolo dell’intellettuale di oggi, spesso più stordito e

¹ H. Heine, Lettera dell’11 novembre 1928 a Gustav Kolb, in *Briefe*, a cura di F. Hirth, vol. I, Florian Kupferberg Verlag, Mainz 1950, p. 381.

² In merito alla comunanza di elementi strutturali tra XIX e XX secolo, come crescita di alfabetizzazione, espansione del mercato librario fino alla industria culturale vera e propria si veda la monumentale analisi comparativa culturologica di Donald Sassoon, *The Culture of the Europeans. From 1800 to the Present*, HarperCollins, London 2006.

disorientato, forse distratto o indifferente e comunque in grave difficoltà nel governare criticamente il presente».³

Figura anche geograficamente a cavallo tra due mondi, dall'originario tedesco a quello del volontario esilio francese, Heine abbraccia una dimensione europea emancipandosi dalla angusta società tedesca della *deutsche Misère*, carente di spazi di discussione pubblica, compiendo un transito verso la patria d'elezione parigina, significativa sotto diversi punti di vista, come meglio vedremo.⁴ Si può evidenziare, tuttavia, sin da ora, che il riferimento d'oltralpe è in generale rilevante per l'identificazione del ceto intellettuale *tout court*: come noto, è convenzionalmente a partire dall'affare Dreyfus del 1898 che si riconosce il primo episodio di mobilitazione politica intellettuale, di scrittori, artisti e scienziati, tra i quali Marcel Proust, Anatole France, Georges Sorel, Claude Monet, Jules Renard, Émile Durkheim assieme a Émile Zola – con il suo celebrato *J'accuse*.⁵

Proviene dalla medesima area geografica il genere testuale definibile alternativamente come pamphlettistico e feuilletonistico – descrizione, quest'ultima, da non intendere nell'accezione balzacchiana del termine, come romanzo d'appendice, quanto piuttosto legata all'utilizzo, diffuso da inizio Ottocento in poi, dello spazio residuo editoriale per inserirvi commenti culturali con l'obiettivo di innalzare le vendite del giornale ospitante. Tale esordio tipologico testuale è tuttavia significativo, nella misura in cui gli iniziali obiettivi di vendibilità impressero un marchio sulla scrittura pamphlettistica, da allora investita da crisi di legittimità in

³ F. Cambi, *Nota del curatore*, in P. Chiarini, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, "Ticontrè. Teoria Testo Traduzione", VII, 2017, pp. 303-309, qui p. 308.

⁴ Si veda, tra la numerosa letteratura secondaria al riguardo, il saggio di U. Rubini, *H. Heine a Parigi*, Cacucci, Bari 1976.

⁵ La mobilitazione del caso Dreyfus si comprende a livello comparativo con successive proteste, come quella statunitense contro le condanne a morte degli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti del 1927, per i quali si attivarono, tra i numerosi intellettuali, anche Albert Einstein e Bertrand Russell, e il Nobel francese Anatole France. Cfr. H. Ortner, *Zwei Italiener in Amerika*, Zambon, Frankfurt a. M. 1996.

quanto “altra” rispetto al registro letterario “alto”. La via opposta che percorre Heine, tesa allo scardinamento della scrittura letteraria dal suo isolamento auratico, è da intendere, infatti e prima di tutto, come operazione conseguente al concepire la cultura come etimologicamente legata all’attività del coltivare – del curare lo sviluppo di alberi maestosi così come di pianticelle –, che si sarebbe sviluppata combinando metodologicamente storia dal basso e del quotidiano con filoni di ricerca più istituzionali: «lo studio delle singole discipline, private ormai dell’apparenza della loro chiusa autonomia» così in ottemperanza alla svolta culturologica successiva «non deve forse convergere con quello della storia della cultura, cioè di quell’inventario, che l’umanità è riuscita finora a garantirci?». ⁶

Il solco heiniano, ipotizzato in base all’interazione tra nuova prassi giornalistico-letteraria e agonalità intellettuale, prende forma *conciliando, mescolando* poesia romantica e prosa realistico-borghese, modulando diverse tastiere retorico-stilistiche, contrapponendosi all’eredità di un retaggio umanistico responsabile di un’idea statuaria e autonoma di letteratura. Come spiega Fabrizio Cambi:

Si pone quindi la questione di fondo con quali generi letterari, con quali modalità compositive, retoriche, stilistiche Heine conduce i suoi *Federkriege*, le sue guerre di e con la penna, che occupano lo spazio letterario, sono letteratura autentica, modificandone però il suo canonico statuto tradizionale. ⁷

⁶ W. Benjamin, *Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico*, in Id., *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino 2000, p. 90. In quell’occasione lo scrittore tedesco vedeva Eduard Fuchs come un precursore nel prestare attenzione a fenomeni artistici solitamente posti in secondo piano (caricature, costumi, arte erotica, ceramiche tombali), rompendo con la concezione classica dell’arte e avviando una sorta di liberazione dal «feticcio del maestro». Ivi, p. 114

⁷ Passo tratto dalla *lectio magistralis* di Fabrizio Cambi all’Università di Trento il 3 dicembre 2014, consultabile su <http://www.germanistica.net/2015/05/15/per-una-storia-rapsodica-dellintellettuale-moderno/>

Il tipo di scrittura pamphlettistica che si affermava con Heine scandiva, in altre parole, un vero e proprio cambio di paradigma disciplinare, innanzitutto perché «a differenza di tanti scrittori della generazione romantica» sintetizza Roberto Venuti «Heine non giudica *poco dignitoso* impegnarsi in campo giornalistico».⁸ Al contrario, orientandosi in senso intenzionalmente polemico verso l'idea di autonomia artistica e letteraria, contribuiva a un processo trasformativo dal carattere epocale: la «fine del periodo artistico», la fine, cioè, di quel periodo in cui, «sotto l'influsso del vecchio Goethe, si era attribuito all'arte un significato autonomo, chiuso in se stesso e librantesi al di sopra delle lotte sociali e politiche».⁹

Volendo legare il multiforme stile saggistico heiniano al tentativo di identificare un nuovo profilo intellettuale, si dovrà partire dall'osservazione di una testualità articolata secondo registri stilistici non omogenei, capaci di esibire diversi gradi di dialogicità, dalla satira monologizzante alla polemica vera e propria, presupposto di dimensioni duali più dialoganti.¹⁰ Ugualmente oscillante è, come noto, l'itinerario del posizionamento ideologico-politico dello scrittore tedesco, che alterna aspirazioni rivoluzionarie giacobine e retrocessioni filomonarchiche, anche quali conseguenze delle mutate condizioni storiche – dall'epoca restaurativa a quella prerivoluzionaria –, da non intendere necessariamente in senso oppositivo.¹¹ È in ogni caso di interesse secondario l'eventuale ripiegò heiniano verso posizioni intellettuali più “moderate”, laddove in questo frangente è piuttosto da osservare «non tanto quali siano

⁸ R. Venuti, *Heine, vagabondo della rivoluzione. Il giornalismo come storia del presente*, “L'Unità”, 13 dicembre 1997, p. 2. Corsivo mio.

⁹ G. Lukács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1964, p. 110.

¹⁰ Riguardo all'alternanza di stile satirico e polemico si vedano rispettivamente i casi testuali di August von Platen e Ludwig Börne, analizzati nel bel saggio di M. Rispoli, *Parole in guerra. Heinrich Heine e la polemica*, Quodlibet, Macerata 2008.

¹¹ Riguardo alla curiosa combinazione heiniana di progressismo e cesarismo, è da ricordare come l'ideale della monarchia costituzionale a fine Ottocento fosse largamente condiviso, da non interpretare, dunque, alla luce di contemporanee (e fuorvianti) classificazioni. Cfr. H. Boldt, *Heine in Zusammenhang der politischen Ideen seiner Zeit*, in Id. *Heinrich Heine im Spannungsfeld von Literatur und Wissenschaft. Symposium anlässlich der Benennung der Universität Düsseldorf nach Heinrich Heine*, a cura di W. Gössmann, M. Windfuhr, Hobbing, Hagen 1990, pp. 65-80, p. 72.

effettivamente state le idee politiche del poeta di Düsseldorf, quanto piuttosto *come* abbia visto il rapporto politica-cultura e quale funzione abbia assegnato, entro questo rapporto, al lavoro intellettuale». ¹² Si tratta di capire, in altre parole, la relazione tra scelte espressive e nascita della nuova figura del letterato di riferimento, ovvero:

la scoperta che egli compie del “giornale” come arma nella battaglia delle idee, nello scontro culturale non meno che in quello politico, e il grado di straordinario affinamento cui egli la porta costituiscono un elemento nuovo, sottolineando la crisi radicale in cui è ormai entrata la figura del poeta “puro” e la nascita di una diversa funzione del letterato. ¹³

2. L'intellettuale disorganico e lo scenario tedesco primonovecentesco

In alternativa alla figura del poeta concentrato sulla propria “specialità” si delinea progressivamente, a partire dall’attività dello scrittore originario di Düsseldorf una figura di mezzo, di intellettuale non ritratto aristocraticamente nella propria eburnea torre eppure nemmeno univocamente schierato. Si tratta, a ben vedere, di un profilo vicino a quello descritto da Umberto Eco, in *Alfabeta per intellettuali disorganici*, impegnato nella pratica intellettuale per eccellenza del «ficcare il naso» nella vita attiva, laddove secondo il celebre semiologo «è proprio dell’intellettuale, e tanto più in quanto sia libero e ‘disorganico’, ritenersi impegnato nell’occuparsi della cosa pubblica». ¹⁴ In riferimento a tale sistema di valutazione – che considera la piena

¹² P. Chiarini, *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, cit., p. 312.

¹³ Ivi, p. 315.

¹⁴ U. Eco, *Alfabeta per intellettuali disorganici*, “Alfabeta 2”, 2010, pp. 3-5.

appartenenza militante come coercitivo schieramento vincolato alla costruzione di un'egemonia culturale e quindi, esplicita abiura alla funzione critica intellettuale – può essere confrontato l'itinerario intellettuale novecentesco, contraddistinto dalla ricerca di un equilibrio tra necessario *engagement* e l'altrettanto necessaria esigenza di dissenso critico. A questa alternanza dialettica alludeva, ad esempio, in un passo della poesia *A coloro che verranno* Bertold Brecht, chiedendosi che tempi fossero quelli quando «discorrere di alberi è quasi un delitto».¹⁵ Dai versi composti alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'interrogativo esemplare che il drammaturgo tedesco poneva a se stesso, non ineriva solo l'anteporre il necessario *engagement* sacrificando dolorosamente la dimensione lirica dell'esistente, ma il chiedersi, in fondo, se un tale sacrificio, che l'emergenza storica che allora il nazifascismo imponeva, non generasse, di per sé, un pensiero dalle sfumature monolitiche e totalitarizzanti.

Lo scenario intellettuale tedesco primonovecentesco si connota in senso complessivamente propagandistico, come attestato, innanzitutto, in occasione del primo conflitto mondiale, dal famigerato «appello dei novantatré»,¹⁶ manifesto sottoscritto da note personalità del mondo intellettuale e accademico al fine di giustificare l'allora violazione del diritto internazionale da parte della Germania. A ridosso della guerra, fioriscono scritti a carattere pamphlettistico a sostegno della campagna aggressiva tedesca, provenienti da varie sorgenti “disciplinari” e culturali, come il noto *Friedrich und die grosse Koalition* (1914-15) di Thomas Mann,¹⁷ ma

¹⁵ B. Brecht, *A coloro che verranno*, in Id., *Poesie II* (1934-1956), a cura di L. Forte, Einaudi, Torino 2005, p. 94.

¹⁶ Il testo dell'appello lanciato il 4 ottobre 1914 è riportato da L. Canfora, *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari 1979, pp. 32-33.

¹⁷ Sull'onda dell'entusiasmo per la guerra, la produzione saggistico-pamphlettistico dell'*impolitico* Thomas Mann si sovrappone a quella letteraria, a partire da *Gedanken im Kriege* [*Pensieri in guerra*], composto tra agosto e settembre 1914, pubblicato a novembre su “Neue Rundschau”; seguito, fra settembre e ottobre, da *Gute Feldpost* [*Buone nuove dal campo di battaglia*], uscito sul “Zeitecho. Ein Kriegstagebuch der Künstler” (1914), quindi il voluminoso saggio *Friedrich und die grosse Koalition. Ein Abriß für den Tag und die Stunde* [*Federico e la grande coalizione. Una traccia per il giorno e l'ora*] composto tra settembre e dicembre del 1914, poi pubblicato nel numero di gennaio-febbraio 1915 di “Der neue Merkur”. Cfr. F. Cambi, *Thomas Mann e il principio dell'ironia nel suo “arruolamento” intellettuale alla Grande Guerra*, “Fillide. Il sublime rovesciato. Comico,

anche *Händler und Helden* (1915) di Werner Sombart o *Der Genius des Kriegs und der deutsche Krieg* (1915) di Max Scheler. Tali numerose produzioni testuali a tesi – confluenti entro la costruzione imagologica di un’Inghilterra incarnazione dello spirito capitalistico, opposta alla Germania emblema di eroismo militare – erano vere e proprie dichiarazioni programmatiche da parte di un ceto intellettuale schierato dalla parte del gruppo sociale dominante. Così commenta Reinhart Meyer: «all’intelligenza tedesca, soprattutto a quella accademica, era stata data la possibilità, al più tardi nella guerra e nel dopoguerra, di imparare, ma tranne alcune eccezioni essa si mise *sempre*, anche dopo la guerra, dalla parte del capitale, del potere».¹⁸ Appare, in altre parole, lo spettro di un *Sonderweg* calcato dall’intelligenza tedesca che, oscillando sostanzialmente tra un ruolo di conservatorismo e consenso all’*establishment* politico, avrebbe confermato la propria incapacità di dissenso nei confronti del potere costituito, facendo di arte e letteratura strumenti di propaganda. Più in generale, secondo Cases, la spinta apologetica di sperimentalismi artistici, sostenitori di un *furor populi* guerrafondaio, non sarebbe tanto (o non solo) da valutare quale atto opportunistico, quanto quale vera e propria esigenza esistenziale:

Quando scoppiò la guerra mondiale, vociani e futuristi, espressionisti e neoclassici, bergsoniani e positivisti, nietzschiani e crociani, sindacalisti e forcaioli la salutarono come un’esplosione necessaria e liberatrice, per cento ragioni diverse, ma con una convergenza di fondo di cui solo oggi forse si comincia a riconoscere pienamente il significato senza farsi più illusioni sulle scarse riserve o sulle scarse eccezioni. [La]

umorismo e affini” 9, settembre 2014, <http://www.fillide.it/numeri-precedenti/19-articoli/230-fabrizio-cambi-thomas-mann-e-il-principio-dell-ironia-nel-suo-arruolamento-intellettuale-alla-grande-guerra>

¹⁸ Cfr. W. Paulsen, H. G. Hermann (a cura di), *Sinn aus Unsinn. Dada International*, Francke, Bern 1982, p. 88.

*guerra non era altro che la conferma di una fine del mondo che poeti ed artisti portavano già in sé.*¹⁹

3. Dadaisti e Francofortesi

Attendendo dalla guerra soddisfazione artistica e facendo della percezione sensoriale modificata dalla tecnica la possibilità di vivere il proprio annientamento come godimento estetico di prim'ordine, l'estetizzazione della politica attraverso il *fiat ars pereat mundus* esibiva l'eccezione, all'interno dell'*entourage* avanguardistico tedesco, del movimento Dada, la cui sostanziale assenza di tratti apologetici sarebbe andata di pari passo con la coesistenza delle diverse anime politiche al suo interno:²⁰ dalla reciproca indifferenza con Lenin, che alloggiava nella stessa Spiegelgasse del zurighese Cabaret Voltaire, al filioanarchismo di Hugo Ball o alla realtà del 1918 del gruppo berlinese, testimoniata dall'adesione dei fratelli Herzfelde, George Grosz e Franz Jung al Partito comunista, nella cui sfera gravitavano, anche non formalmente iscritti, altri esponenti del movimento.

Il caso peculiare della militanza intellettuale dada è testimoniato da episodi come quello della controversia del 1918-19 con Oskar Kokoshka, in seguito agli spari, durante gli scontri a Dresda, che forarono la *Betsabea* di Rubens: all'appello lanciato dall'allora docente della *Kunstakademie* alla cittadinanza affinché gli scontri politici di piazza si tenessero lontani dai "sacri beni del popolo tedesco", Georg Grosz e John Heartfield risposero con un pamphlet che avversava tale concezione spiritualista

¹⁹ C. Cases, *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Einaudi, Torino 1985, pp. 123-24.

²⁰ Cfr. P. Di Mauro, *Da-dandy. L'intellettuale dada contro la guerra*, "Paragrafo", IV, 2008, pp. 55-71.

dell'arte e i "Rubens", espressione di interesse di mercato, dunque, giustamente colpiti da pallottole altrimenti destinate a quartieri operai.²¹

Distinti dal velleitarismo estetico primonovecentesco, i dadaisti lo erano anche dall'antimilitarismo degli esuli in Svizzera che facevano del *au-dessus de la mêlée* il proprio cavallo di battaglia; non essendo, cioè, «pacifisti del tipo di Roman Rolland, anche lui rifugiato in quel tempo in Svizzera» come precisa Sandro Volta, «ma gente in rivolta contro *tutte* le menzogne dell'ordinamento sociale, di cui la guerra era soltanto la conseguenza».²² L'esclusivo posizionamento intellettuale dada è da comprendere in relazione alla ricerca di una comunicazione efficace, attraverso l'ideazione e il mantenimento di una prassi rivoluzionaria antiartistica e iconoclastica, ancorché sottoposta al medesimo esito: la consunzione di forme espressive che, pur dirompenti e innovative, finiscono per esibire una loro intrinseca deperibilità.

Se, in generale, l'eterogenea fase weimariana di espansione artistica, culturale e scientifica si distinse come sorta di mitologica età dell'oro nella storia della cultura tedesca, tanto da giustificare la definizione di Ernst Bloch come nuova «età di Pericle»,²³ è dalla prospettiva di avvenimenti successivi che emerge la peculiarità del posizionamento intellettuale tedesco. È in particolare alla luce del massiccio esodo intellettuale del 1933, che è da valutare la costruzione mitografica della «cultura di Weimar»,²⁴ del contemporaneo fiorire di correnti artistiche e centri di ricerca ricostruiti dallo sguardo della ricezione successiva che se ne è nutrita, che nei decenni successivi avrebbe alimentato i nuovi centri dell'economia mondiale, avvalsi delle

²¹ G. Grosz, J. Heartfield, *Der Kunstlump*, "Der Gegner", I, 1919-20, 10-12, pp. 48-56 citato e commentato in W. Fähnders, M. Rector, *Literatur im Klassenkampf. Zur proletarisch-revolutionären Literaturtheorie 1919-1921: eine Dokumentation*, Fischer, Frankfurt a. M. 1974, pp. 43-50.

²² S. Volta, *Prefazione*, in T. Tzara, *Manifesti del dadaismo e lampisterie*, Einaudi, Torino 1964, p. 17.

²³ Cfr. P. Gay, *Weimar Culture. The Outsider As Insider*, Harper & Row, New York 1968.

²⁴ H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Severin und Siedler, Berlin 1982.

linee di ricerca intellettuale provenienti dallo sfaldamento degli imperi austroungarico e tedesco. Lo dimostra, in modo esemplare, il trasferimento compiuto da Max Horkheimer, dal 1930 direttore dell'Istituto per la ricerca sociale fondato nel 1923 a Francoforte, che ne collocò i capitali in Olanda istituendo una sede in Svizzera, quindi nel 1934 negli Stati Uniti, presso la Columbia University di New York, facendosi raggiungere da Theodor Adorno e Herbert Marcuse.

Centrali le valutazioni sorte in seno alla cornice francofortese su scelte espressive e posizionamento intellettuale conseguente: criticando mercificazione dell'arte, banalizzarsi e appiattirsi della cultura di massa, il superamento decadente dell'antica antitesi tra industria e cultura avveniva «*mescolando* armoniosamente, e spesso in modo inavvertibile, arte, politica, religione e filosofia con annunci pubblicitari»; così Marcuse, dal momento che «le comunicazioni di massa riducono questi regni della cultura al loro denominatore comune – la forma di merce».²⁵

Se da tale concezione sfiduciata della massificazione artistica si discostava già allora la posizione benjaminiana della illimitata riproducibilità, oscillando verso una visione *parzialmente* ottimistica in base all'avvento delle nuove tecniche e al loro carattere di massa,²⁶ emergono a posteriori due criticità di natura teorica rispetto al paradigma dell'industria culturale: in primo luogo, la condanna della commistione tra «valore di verità» e «valore di scambio», motivo conduttore della critica di provenienza radicale delle teorizzazioni francofortesi, esibiva curiose convergenze con un'altra, di matrice conservatrice o elitistica, generante analogo valutazione della produzione culturale di massa: nel primo caso, strumento di asservimento e

²⁵ H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967, pp. 75.

²⁶ Ciò, come spiega Cases, da un angolo visuale per cui tale «processo è considerato non solo inevitabile, ma largamente *positivo*, in quanto pone termine a una concezione aristocratica dell'arte». C. Cases, *Prefazione*, in W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, cit., p. 8.

alienazione, nell'altro emblema di volgarità e mercificazione dei "valori".²⁷ D'altra parte, problematica sarebbe stata nel suo complesso l'eredità dell'estetica antindustriale francofortese in margine alla dicotomia proposta tra arte pura e mercificata, alla luce cioè della progressiva perdita di distinzione tra arte prodotta e distribuita su scala industriale e indipendente, risultato anch'essa di un'industria culturale capace di soddisfare ogni abitudine di consumo.²⁸

È sempre dal dibattito della scuola di Francoforte, ancorché di seconda generazione, che sarebbero state elaborate teorizzazioni orientate all'identificazione di categorie di critica sociale, come nel caso della *Öffentlichkeit*, atta a definire la trasformazione strutturale della sfera pubblica in vista dello spazio massmediatico, come produzione di consenso e controllo sociali.²⁹ È all'interno di questa cornice interpretativa che si concentra la valutazione habermasiana di Heine, illuminista radicale in rapporto al ruolo degli intellettuali in Germania e a una critica radicale non puramente speculativa ma orientata a concrete pratiche di controcultura, come espresse nella realtà tedesco-occidentale degli anni Sessanta.³⁰ Volto a ridurre la polarità fra arte e ideologia, ricerca artistica e mandato sociale, atteggiamento estetico e intellettuale, il contenuto anticapitalista del movimento di rivolta europeo, scandito dalla diade intellettuale e operaia, era espressione del superamento dialettico di un

²⁷ Come esempi delle due opposte tendenze confluenti in un medesimo orizzonte critico si vedano rispettivamente la collettanea del 1950 di D. Riesman, N. Glazer, R. Denney, *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven & London, 2001 e D. Macdonald, *Masscult and Midcult*, "Partisan Review", XXVII, 2, 1960, pp. 203-233.

²⁸ «Se negli anni Sessanta si poteva accusare la grande industria culturale di non dare voce alla contestazione, è difficile immaginare oggi una domanda culturale che resti effettivamente insoddisfatta». R. A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, Minimum Fax, Roma 2017, pp. 144-145.

²⁹ J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1990. L'opera del 1962, è stata ripubblicata nel 1990, con una prefazione utile a comprendere l'evoluzione trentennale dei concetti di spazio pubblico (*Öffentlichkeit*) con funzioni politiche di stampo borghese che, secondo la ricostruzione storica proposta da Habermas, si strutturava nel diciottesimo e diciannovesimo secolo in Inghilterra, Francia e Germania.

³⁰ Id., *Heinrich Heine und die Rolle des Intellektuellen in Deutschland*, "Merkur", 448, Juni 1986, pp 453-468.

certo velleitarismo antiborghese distinto da coevi movimenti d'oltreoceano connotati da venature genericamente contestatarie.

È possibile scorgere in quell'humus rivoluzionario, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario, l'approssimarsi delle aspirazioni intellettuali heiniane rivolte alla "prassi"? Rileggendo quanto rilevato da Chiarini, sul compito dell'intellettuale heiniano, sembra proprio di sì:

non limitarsi al ruolo di "coscienza critica" della società, non ridursi a gestire l'ideale nella dimensione di un astratto futuro o di velleitarie rivolte, ma calare la sua tensione utopica nella realtà corposa della prassi, promuovere la crescita di consapevolezze ideologiche capaci di incanalare l'azione verso obiettivi strategici.³¹

4. Critiche krausiane

Se è, dunque, nella seconda metà del Novecento che viene accolta la sfida intellettuale esposta nel progetto intellettuale di un secolo prima, con esiti di rinnovamento sociali e sociologici tutt'oggi visibili, è da tener presente, al contempo, l'opera di delegittimazione e critica al quale il percorso heiniano venne esposto. Come ricorda lo scrittore statunitense Jonathan Franzen, in un recente testo collagistico composto a tre mani con il germanista Paul Reitter e lo scrittore viennese Daniel Kehlmann,³² tra i celebri detrattori del pamphlettismo heiniano spiccano alcune figure: Hermann Hesse, ad esempio, che stigmatizzava l'avvento del

³¹ P. Chiarini, *Alle origini dell'intellettuale moderno*, cit., p. 317.

³² J. Franzen, *Il progetto Kraus*, con il contributo di Paul Reitter e Daniel Kehlmann, Einaudi, Torino 2014, p. 25-26.

«feuilletonistisches Zeitalter» come emblema del decadimento e corrompimento di una lingua decaduta a «gergo giornalistico».³³ All'interno della medesima cornice ricettiva critica verso una testualità “contraddistinta da interessi di mercato” si collocava il già citato Theodor Adorno, con la conferenza radiofonica del 1956 in occasione del centesimo anniversario della morte di Heine,³⁴ a sua volta riferendosi al precedente *Heine und die Folgen* (1910), di Karl Kraus. In questo attacco epocale alla scrittura pamphlettistica e feuilletonistica heineina, il critico viennese la riteneva principale responsabile del declino della vera letteratura:

Il grande trucco della lingua truffaldina, che in Germania conta molto più della massima prestazione della lingua creativa, continua ad agire attraverso le generazioni dei *giornali*, e a tutti coloro per i quali leggere è un *passatempo* offre il *piacevolissimo* pretesto di evitare la *letteratura*.³⁵

Ma quali erano le ragioni dell'idiosincrasia espressa nel celebre testo di Kraus? Nell'inchiodare lo stile leggero, feuilletonistico e filoesotico di Heine e contrapporlo alla solidità dei contenuti teutonici della letteratura alta e solenne, Kraus aveva in mente il legame tra pamphlettismo heiniano e la sua origine francofila. In generale, obiettivo della sua critica erano i quattro volumi dei *Reisebilder* [*Impressioni di viaggio*] (1826-1831) – ideali articoli di terza pagina, su fatti capitati durante i viaggi, con lo scopo di informare divertendo ed esprimere idee sulla vita sociale e politica dei luoghi visitati – ma ancora più specificamente i reportage dei *Französische*

³³ Cfr. H. Mayer, *Hermann Hesse und das «feuilletonistische Zeitalter»*, “Studien zur deutschen Literaturgeschichte”, Rütten v. Loening, Berlin 1954, pp. 228-238.

³⁴ T. Adorno, *La ferita Heine*, in Id., *Note per la letteratura. 1943-61*, Einaudi, Torino 1979, pp. 90-5.

³⁵ K. Kraus, *Heine e le conseguenze*, in J. Franzen, *Il progetto Kraus*, cit. pp. 3-92, p. 24. Corsivi miei.

Zustände [Rendiconto parigino] (1833), i nove articoli giornalistici spediti dallo scrittore tedesco alla «Ausburger Allgemeine Zeitung» dal 1831-32, successivi e conseguenti al trasferimento parigino di Heine.

Sebbene, a tal riguardo, l'associazione allora avanzata da Kraus tra pamphlettismo e filofrancesismo debba essere in realtà ridimensionata alla luce della pubblicazione da parte di Heine di un'ulteriore letteratura di viaggio precedente al periodo parigino del 1831 (anche le *Lettere da Berlino*, ad esempio, sono del 1822), è proprio dal confronto con gli ambienti intellettuali francesi, come accennato in apertura, che emerge la costante ricerca di una “prassi” attiva, che l'intellettuale nella società tedesca vede costantemente sacrificata.³⁶ L'ostilità tutta tedesca dell'ingerenza intellettuale nella sfera politica si dimostrava invece altrove come risultato di una compiuta osmosi; così Chiarini:

mentre in Francia gli intellettuali (a cominciare dai *philosophes*) si sono realizzati per intero solo sul terreno della pratica sociale, *partecipando attivamente* e in una certa misura addirittura promuovendo una radicale trasformazione delle strutture di quel paese, al contrario in Germania essi si sono chiusi in una sfera puramente speculativa, portando a termine una rivoluzione teoretica che attende ancora di prender corpo e di trasformarsi.³⁷

³⁶ Si tratta, a ben vedere, di una dualità oppositiva così ricorrente nel panorama culturale tedesco, da potervi quasi scorgere tracce di quella sovrapposizione mitografica del germanesimo delle origini, tra agricoltori e guerrieri, cultura matriarcale e tellurica degli Asi e individualista dei Vani, dagli esiti dualistici mai compiutamente risolti. L. Mittner, *Formazione dell'unità germanica. Cultura agraria e cultura guerresca*, in Id., *Storia della letteratura tedesca. Dai primordi pagani all'età barocca*, Einaudi, Torino 1977, pp. 22-28.

³⁷ P. Chiarini, *Alle origini dell'intellettuale moderno*, cit., p. 319.

Era esattamente tale discendenza filofrancese obiettivo critico specifico di Kraus che, dalla prospettiva endogena viennese, condannava la celebrazione dell'estero, causa di un fuorviante fraintendimento di fondo tra fascino del luogo e talento autoriale: «l'autore che dà una spolverata a *costumi esotici* riesce a ottenere l'interesse per il contenuto nel modo più *comodo* pensabile» laddove invece «il *lettore colto* nutre la massima diffidenza pensabile verso quei narratori che si aggirano in ambiente esotico». ³⁸ In tale costruzione semantica esterofobica verso l'ebreo Heine attratto dal leggero *esprit* francese, risuonavano persino alcune singolari convergenze con gli stereotipi di un ebraismo sradicato e linguisticamente disinvoltato prodotto dalla propaganda antisemita primonovecentesca, avversa al *feuilleton*, genere testuale “corrotto e corruttore” dei puri valori teutonici. ³⁹

Tuttavia obiettivo principale della critica krausiana erano le sfumature emotive e soggettive di una testualità opposta al giornalismo strutturato sul resoconto fattuale. Si trattava di un attacco, quello di Kraus, storico direttore della rivista «Die Fackel», da comprendere in quanto rivolto verso la stampa viennese sua contemporanea, facendone emergere i vizi di fronte al solido giornalismo di matrice tedesca, come illustra in base all'esempio di un comune fatto di cronaca:

A Berlino, nonostante le sgradevoli ambizioni non sono ancora concitati così male. Quando lì capita un incidente tramviario, i giornalisti berlinesi *descrivono* l'incidente. Mettono in luce le particolarità di quell'incidente e risparmiano al lettore le caratteristiche comuni a tutti gli incidenti tramviari. Se l'incidente avviene a Vienna, i signori scrivono sulla *natura* del tram, sulla *natura* dell'incidente tramviario e sulla

³⁸ K. Kraus, *Heine e le conseguenze*, cit., p. 20-21. Corsivi miei.

³⁹ Si veda, ad esempio, monograficamente dedicato all'argomento H. von Treitschke, *Das souveräne Feuilleton*, in Id., *Deutsche Geschichte im Neunzehnten Jahrhundert*, Hirzel, Leipzig, 1889, pp. 419-443.

natura dell'Incidente in sé e per sé, nella prospettiva della domanda fatale: che cos'è l'uomo?... Sul numero dei morti, che magari potrebbe anche interessarci, le *opinioni* divergono se non c'è una corrispondenza a fare da mediatrice. Ma *l'atmosfera*, l'atmosfera la colgono tutti; e il reporter, che potrebbe rendersi utile come spazzino del *mondo fattuale*, arriva sempre di corsa con un brandello di *poesia* che ha strappato da qualche parte nella calca.⁴⁰

5. Prospettive 2.0

Sorprende, in vista dei dibattiti sulle bolle mediatiche cui recentemente si concede grande attenzione, l'insofferenza krausiana, di un secolo prima, verso una testualità composta da lessemi evocativi quali *natura*, *atmosfera*, *opinioni*, la cui intenzionale giustapposizione con le esigenze del *mondo fattuale* richiama per analogia recenti argomentazioni di ambito "neorealistico".⁴¹ Non è infatti difficile scorgere nell'attacco del critico viennese verso l'insistenza del pamphlet nell'evocare stati d'animo, osservazioni e reazioni soggettive, una non lontana eco dell'attuale dibattito sull'era del post-fattuale o della post-verità, come generatori di un ordine del discorso che fa appello all'emotività,⁴² la cui dimensione semantica incontrollata lascia

⁴⁰ Ivi, p. 35.

⁴¹ Al fine di ricostruire sistemi discriminanti giudizi di verità basati sull'analisi dei dati e di restituire centralità alla nozione di "realismo", considerata in ambito postmoderno un'ingenuità filosofica, si veda M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari 2012, saggio che ha dato anche il titolo al convegno del marzo 2012 a Bonn, con Paul Boghossian, Umberto Eco e John Searle. Cfr. J. R. Searle, *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York 1995; U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano 1997; P. Artin Boghossian, *Fear of Knowledge: Against Relativism and Constructivism*, Oxford University Press, Oxford 2006.

⁴² Per una definizione di post-verità o post-fattuale e delle relative coloriture emotive si vedano rispettivamente R. Keyes, *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press, New York 2004 e D. Moisi, *The Geopolitics of Emotion: How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World*, Anchor Books, New York 2010.

proliferare configurazioni discorsive dove globalità, capillarità, velocità virale nella diffusione testuale alimentano le occasioni di falsificazione.

Seppur tutte le notizie valgano in via di principio come *false notizie*, laddove il senso del mondo passa attraverso storie necessariamente parziali, con il conseguente rifiuto nei confronti delle grandi metanarrazioni,⁴³ appare nei recenti scenari postfattuali qualcosa di diverso rispetto alle declinazioni *crepuscolari* riprese in ambito postmoderno, con il superamento della corrispondenza tra discorso vero e realtà di una conoscenza oggettiva e, come precisato da Gadamer, storicamente determinata.⁴⁴ Ciò è percepibile a cominciare dall'osservazione di costruzioni testuali basate su combinazioni eclettiche e discontinue di prospettive e dallo schema evenemenziale aperto, come i blog.

Finalizzata spesso a risvegliare l'attenzione critica su argomenti d'attualità, tale nuova documentalità del 2.0 conquista spazi prima culturalmente esclusivi, imponendo una *commistione*, un *mescolamento* meno arginabile di quello avviato dal progetto pamphlettistico di origini ottocentesche. Impone una maniera di far testo che, espandendosi, lambisce, a sua volta, anche istituti tradizionali di produzione culturale: è il caso del mondo accademico, ad esempio, che lascia variare il riconoscimento del proprio status in relazione alla misurabilità digitale di ricerche prodotte; dei giornali, con la nascita del giornalismo partecipativo, come nel caso dei cosiddetti *citizen journalists*;⁴⁵ dell'editoria, con le nuove piattaforme di *self-publishing* e il moltiplicarsi di riviste e testate online, dalla produzione compositiva

⁴³ Cfr. J.-F. Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1985, p. 6.

⁴⁴ H. G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2000, p. 699.

⁴⁵ Definito alternativamente come *open source journalism*, *street journalism*, *grassroots journalism*, *participatory journalism* o *democratic journalism*, si tratta della forma di giornalismo 2.0 che vede la "partecipazione attiva" di chi legge. Cfr. D. Gillmor, *We the Media: Grassroots Journalism by the People, for the People*, O'Reilly, Beijing 2004; e D. Weinberger, *Everything Is Miscellaneous: The Power of the New Digital Disorder*, Henry Holt and Company, New York 2008.

multistrato,⁴⁶ che scandiscono il dibattito critico contemporaneo attraverso recensioni, discussioni, citazioni, critiche oltre le versioni cartacee, dove lo sguardo attivo e creativo della ricezione produce opere aperte e in fieri, la cui influenza si dipana alternativamente ai circuiti “alti”.

Se, con l’aumento di fonti di informazione a cui attingere perdono importanza, in maniera inversamente proporzionale, tradizionali istituzioni deputate all’accertamento dei fatti, alla gerarchia del sapere verticale si sostituiscono costellazioni ipertestuali ecosistemiche che determinano decisive modifiche del mondo intellettuale di riferimento: è possibile definire le nuove figure autoriali della scrittura 2.0, come *prosumer*, consumatori cognitivi travestiti da produttori. Preconizzati già da Marshall McLuhan e Barrington Nevitt, in *Take Today* (1972), si tratta di ingranaggi di un’industria culturale che producono e consumano cultura come piacere socialmente e culturalmente determinato, dispositivo ideologico dal rassicurante senso d’appartenenza a un ceto intellettuale, definito in un recente fortunato saggio come *classe disagiata*.⁴⁷ L’occultamento prodotto dall’illusione delle “sorti progressive” affidate alla cultura è invece da decostruire sulla base di scenari storici concreti: se le tecnologie digitali hanno abbassato le barriere d’accesso, aggirando vecchi monopoli così come la differenza tra intellettuali legittimi e la ‘scena’ di un giornalismo culturale emergente, ciò ha anche alimentato le condizioni di una concorrenza esacerbata, collocando il “cognitariato”, cosiddetto precariato intellettuale e della conoscenza, in una sorta di spazio purgatoriale dove vengono sbarrate le reali strade lavorative.

⁴⁶ A. Gazoia, *Come finisce il libro. Contro la falsa democrazia dell’editoria digitale*, Minimum Fax, Roma 2014.

⁴⁷ Cfr. R. A. Ventura, *Teoria della classe disagiata*, cit.

6. Cosa rimane

Il conseguente, lento ma inarrestabile declino del mondo intellettuale, il suo declassamento e la sua delegittimazione, dimostrato non da ultimo da una crescente precarizzazione della ricerca scientifica, finiscono per investire il mondo accademico, che ha rinunciato ai suoi obiettivi consustanziali, ad essere luogo di produzione di sintesi teoriche convincenti o incidere sulle trasformazioni del mondo contemporaneo: «avendo smarrito i propri fini» si legge su un desolato ma lucido commento di qualche anno fa «l'Università è diventata un sistema burocratico-amministrativo fallimentare e improduttivo».⁴⁸ Si è in questo senso, evidentemente, piuttosto lontani dall'idea ipotizzata da Alexander von Humboldt in *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin* (1809-10),⁴⁹ pamphlet allora scritto al fine di unificare istituzioni e accademie di Berlino in una nuova università, facendovi collimare libertà di pensiero, ampliamento dei saperi e indipendenza politica. Si è, altresì, ugualmente lontani dall'attuazione della cosiddetta riforma universitaria di Bologna, così come sottolineato da Volker Gerhardt nel commento giornalistico in margine al progetto humboldtiano, riflettendo sul fallimento dell'assetto che si proponeva di realizzare, entro il 2010, lo spazio europeo dell'istruzione superiore.⁵⁰

Il ceto intellettuale nel sistema tardocapitalista diventa risorsa prima di un'economia dove l'industria della cultura – laboratorio privilegiato in cui testare

⁴⁸ E. Scandurra, *Intellettuali silenti e declino dell'Università*, "Il Manifesto", 3 febbraio 2016 <https://ilmanifesto.it/intellettuali-silenti-e-declino-delluniversita/>

⁴⁹ W. von Humboldt, *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*, in J. G. Fichte, F. D. E. Schleiermacher, W. von Humboldt, *Gründungstexte, mit einer editorischen Notiz von Rüdiger vom Bruch*, Festgabe zum 200-jährigen Jubiläum der Humboldt-Universität zu Berlin, Humboldt-Universität zu Berlin, Berlin 2010, pp. 229-242.

⁵⁰ V. Gerhardt, *Wie die Menschheit zu bilden sei*, "Der Tagesspiegel", 19. 10. 2006 <http://www.tagesspiegel.de/wissen/humboldt-universitaet-zu-berlin-wie-die-menschheit-zu-bilden-sei/14692104.html>

modi, utilizzi e forme di mercato in cui l'intelletto viene dispiegato – mostra che, a dispetto degli auspici sul progressismo dell'avanzamento tecnologico, costanti modalità produttive generano modelli sempre più smaccatamente individualisti e marginalizzanti del lavoro umano. Ne ha dato compiuta formulazione Byung-Chul Han, filosofo coreano di lingua tedesca, docente alla “Universität der Künste” di Berlino, erede della valutazione adorniana della tecnologia di massa come instupidimento di massa e autore di ricerche che ruotano intorno ai temi di autoreferenzialità generazionale e sovraesposizione informativa quali presupposti di un'ipervicinanza distruttrice di ogni lontananza “auratica”,⁵¹ che lascia scomparire gradualmente il *corpo* dalla scena del linguaggio, l'empatizzazione sensoriale con il circostante e trionfare un «individualismo disgregatore».⁵²

In un saggio-intervista pubblicato di recente, che si propone di dimostrare come letteratura e sociologia condividano lo stesso campo d'indagine, Zygmunt Bauman e Riccardo Mazzeo commentano il passaggio verso il saggismo del 2.0, rilevando in termini altrettanto poco ottimistici il suo carattere totalizzante dato dalla progressiva perdita di una essenziale funzione intellettuale, ivi definita come «perdita degli intercessori», come «rarefazione di quel miracolo imprescindibile alla continuazione della cultura della vita che è la trasmissione».⁵³ In ottemperanza a questa sorta di pessimismo millenaristico, potremmo ancora aggiungere qualche impressione finale; ovvero che l'impovertimento conseguente all'egemonia massmediologica determina anche una crescente vacuità del ceto intellettuale: sembra essere questo l'esito della circolazione della comunicazione per “bolle”, del moltiplicarsi di cerchie d'informazione che si autoselezionano così che, malgrado la maggiore disponibilità

⁵¹ Cfr. B.C. Han, *Die Austreibung des Anderen. Gesellschaft, Wahrnehmung und Kommunikation heute*, Fischer, Frankfurt a. M. 2016; Id., *Transparenzgesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin 2012; Id., *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin 2013.

⁵² Cfr. C. Lasch, *The Culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*, Norton, New York 1979.

⁵³ Z. Bauman, R. Mazzeo, *Elogio della letteratura*, Einaudi, Torino 2017, p. 60.

espressiva, sul web non liberato è il potere della parola, venendo il più delle volte solo confermati sentimenti e convincimenti pregressi.

È anche alla luce di tali recenti evoluzioni, sintomo dell'apicalità di una crisi tardocapitalistica forse non più solo ciclica, che anche al mondo intellettuale del secondo millennio non sembra rimanere altra via che uscire di scena, estinguersi, come a suo tempo accadde ai dinosauri, a causa delle mutate condizioni generali del pianeta.⁵⁴ Lo aveva previsto, in termini non dissimili, anche Cesare Cases nelle lapidarie conclusioni delle sue *Confessioni di un ottuagenario*:

Ma se uno nasce nel 1920, prima i familiari e poi lui stesso, si chiedono se tirerà il collo fino a vedere l'alba del Duemila. Io l'ho tirato e non posso dire che l'alba mi sia piaciuta. Tra l'altro essa significa probabilmente la fine della categoria di cui mi onoro di appartenere nonostante i suoi enormi difetti: quella degli intellettuali. Da qualche parte in questo scritto si troverà espressa l'utopia che tutti diventino intellettuali. Temo che resti un'utopia.⁵⁵

Eppure se il compito intellettuale è testimoniare e trasmettere, è difficile immaginare un mondo senza scrittura o senza memoria. A partire dall'esordio del pamphlettismo heiniano nella cultura tedesca si è potuto riflettere su esiti contemporanei di una trasformazione testuale dal carattere globale, che con il 2.0 ha imposto una sostituzione dei modelli tradizionali, smarrendo, tuttavia, in tale estensione omnicomprensiva, parte dell'originaria carica sovversiva e liberatoria. Resta tuttavia invariata l'esigenza intellettuale degli esordi: che il testo acquisti senso

⁵⁴ A. Asor-Rosa, *Il Grande silenzio, intervista sugli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 7.

⁵⁵ C. Cases, *Confessioni di un ottuagenario*, Donzelli, Roma 2000, p. 12.

osservando ciò che accade al di là del testo. Al fine di ampliare, chiarire, articolare esperienze esistenziali individuali e collettive, si ripresenta puntuale la spinta universale a non piegarsi mimeticamente sull'ordine del presente assieme alla consapevolezza di una mancanza – ancorché non contenibile nelle risposte disponibili o storicamente sperimentate –, legata alla creazione di utopie di liberazione ed emancipazione del concreto essere sociale umano.

BIBLIOGRAFIA

Adorno T. (1974), *Noten zur Literatur*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. [trad. it. di E. De Angelis] *Note per la letteratura. 1961-1968*, Einaudi, Torino 1979.

Asor-Rosa A. (2009), *Il Grande silenzio, intervista sugli intellettuali*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Bauman Z., Mazzeo R. (2016), *In praise of Literature*, Polity, Cambridge [trad. it. di D. Restani], *Elogio della letteratura*, Einaudi, Torino 2017.

Benjamin W. (1955), *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. [trad. it. di E. Filippini] *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 2000.

Boghossian A. (2006), *Fear of Knowledge: Against Relativism and Constructivism*, Oxford University Press, Oxford [trad. it. di A. Coliva] *Paura di conoscere: contro il relativismo e il costruttivismo*, Carocci, Roma 2006.

Boldt H. (1990), *Heinrich Heine im Spannungsfeld von Literatur und Wissenschaft. Symposion anlässlich der Benennung der Universität Düsseldorf nach Heinrich Heine*, a cura di W. Gössmann, M. Windfuhr, Hobbing, Hagen.

Brecht B. (2005), *Poesie II (1934-1956)*, a cura di L. Forte, Einaudi, Torino.

Cambi F. (2014), *Thomas Mann e il principio dell'ironia nel suo "arruolamento" intellettuale alla Grande Guerra*, "Fillide. Il sublime rovesciato. Comico, umorismo e affini", 9, settembre, <http://www.fillide.it/numeri-precedenti/19-articoli/230-fabrizio-cambi-thomas-mann-e-il-principio-dell-ironia-nel-suo-arruolamento-intellettuale-alla-grande-guerra>

Cambi F. (2014), *Lectio magistralis* all'Università di Trento il 3 dicembre 2014, consultabile su <http://www.germanistica.net/2015/05/15/per-una-storia-rapsodica-dellintellettuale-moderno/>

Cambi F. (2017), *Nota del curatore*, in P. Chiarini (2017), *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, "Ticontre. Teoria Testo Traduzione", VII (2017), pp. 303-309.

Canfora L. (1979), *Intellettuali in Germania tra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari.

Cases C. (1985), *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Einaudi, Torino.

Cases C. (2000), *Confessioni di un ottuagenario*, Donzelli, Roma.

Chiarini P. (2017), *Alle origini dell'intellettuale moderno. Saggio su Heine*, a cura di F. Cambi, "Ticontre. Teoria Testo Traduzione", VII, pp. 310-376

Deleuze G., Guattari F. (1975), *Kafka. Pour une littérature mineure*, Les Éditions de Minuit, Paris [trad. it. di A. Serra] *Per una letteratura minore*, Quodlibet, Macerata 1996.

Di Mauro P. (2008), *Da-dandy. L'intellettuale dada contro la guerra*, "Paragrafo", 4, pp. 55-71.

Eco U. (1964), *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Bompiani, Milano.

Eco U. (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

Eco U. (2010), *Alfabeto per intellettuali disorganici*, "Alfabeto 2", pp. 3-5.

Fähnders W., Rector M. (1974), *Literatur im Klassenkampf. Zur proletarisch-revolutionären Literaturtheorie 1919-1921: eine Dokumentation*, Fischer, Frankfurt a. M.

Ferraris M. (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari.

Fichte J. G., Schleiermacher F. D. E., von Humboldt W. (2010), *Gründungstexte*, mit einer editorischen Notiz von R. vom Bruch, Festgabe zum 200-jährigen Jubiläum der Humboldt-Universität zu Berlin, Humboldt-Universität zu Berlin, Berlin.

Franzen J. (2013), *The Kraus Project. Essays by Karl Kraus*, translated and annotated by J. Franzen with P. Reitter and D. Kehlmann, Farrar, Straus & Giroux 2013 [trad. it. di C. Groff] *Il progetto Kraus*, Einaudi, Torino 2014.

Furedi F. (2004), *Where Have All the Intellectuals Gone?*, Continuum Press, London-New York [trad. it. di S. De Pretis], *Che fine hanno fatto gli intellettuali? I filistei del 21. Secolo*, R. Cortina, Milano 2007.

Gadamer H.G. (1960), *Wahrheit und Methode*, Mohr, Tübingen [trad. it. di G. Vattimo] *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 2000.

Gay P. (1968), *Weimar Culture. The Outsider as Insider*, Harper & Row, New York.

Gazoia A. (2014), *Come finisce il libro. Contro la falsa democrazia dell'editoria digitale*, Minimum Fax, Roma.

Gerhardt V. (2006), *Wie die Menschheit zu bilden sei*, "Der Tagesspiegel", 19 ottobre <http://www.tagesspiegel.de/wissen/humboldt-universitaet-zu-berlin-wie-die-menschheit-zu-bilden-sei/14692104.html>

Gillmor D. (2004), *We the Media: Grassroots Journalism by the People, for the People*, O'Reilly, Beijing.

Habermas J. (1986), *Heinrich Heine und die Rolle des Intellektuellen in Deutschland*, "Merkur", 448, Juni, pp. 453-468.

Habermas J. (1990), *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. [trad. it. di A. Illuminati, F. Masini, W. Perretta] *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1972.

Han B.C. (2012), *Transparenzgesellschaft*, Matthes & Seitz, Berlin [trad. it. di F. Buongiorno] *La società della trasparenza*, Nottetempo, Roma 2014.

Han B.C. (2013), *Im Schwarm. Ansichten des Digitalen*, Matthes & Seitz, Berlin [trad. it. di F. Buongiorno] *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Roma 2015.

Han B.C. (2016), *Die Austreibung des Anderen: Gesellschaft, Wahrnehmung und Kommunikation heute*, Fischer, Frankfurt a. M. [trad. it. di V. Tamaro] *L'espulsione dell'altro: società, percezione e comunicazione oggi*, Nottetempo, Roma 2017.

Heine H. (1950), *Briefe*, a cura di F. Hirth, vol. I, Florian Kupferberg Verlag, Mainz.

Keyes R. (2004), *The Post-Truth Era: Dishonesty and Deception in Contemporary Life*, St. Martin's Press, New York.

Kraus K. (1910), *Heine und die Folgen*, Langen, München [trad. it di R. Di Vanni] *Heine e le conseguenze*, Graphos, Genova 1993.

Lasch C. (1979), *The Culture of Narcissism. American Life in an Age of Diminishing Expectations*, Norton, New York [trad. it. di M. Bocconcelli], *La cultura del*

narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'eta di disillusioni collettive, Bompiani, Milano 1995.

Lazarsfeld P. (1940), *Radio and the Printed Page: An Introduction to the Study of Radio and Its Role in the Communication of Ideas*, Duell, Sloan, and Pearce, New York.

Lukács G. (1948), *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker*, Aufbau, Berlin [trad. it di F. Bertini, M. Bevilacqua], *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1964.

Liotard J. F. (1979), *La conditione postmoderne. Rapport sur le savoir*, Les Éditions de Minuit, Paris [trad. it di C. Formenti] *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano 1985.

Macdonald D. (1960), *Masscult and Midcult*, "Partisan Review", XXVII, 2, pp. 203-233.

McLuhan M., Nevitt B. (1972), *Take Today: the Executive as Dropout*, Longman, Don Mills.

Mann T. (1916), *Friedrich und die grosse Koalition*, Fischer, Berlin.

Marconi D. (2007), *Per la verità. Relativismo e filosofia*, Einaudi, Torino.

Marcuse H. (1964), *One-Dimensional Man*, Beacon, Boston [trad. it. di L. Gallino e T. Giani Gallino] *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967.

Mayer H. (1954), *Hermann Hesse und das «feuilletonistische Zeitalter»*, "Studien zur deutschen Literaturgeschichte", Rütten v. Loening, Berlin.

Mittner L. (1977), *Storia della letteratura tedesca. Dai primordi pagani all'età barocca*, Einaudi, Torino.

Moïsi D. (2010), *The Geopolitics of Emotion: How Cultures of Fear, Humiliation, and Hope are Reshaping the World*, Anchor Books, New York [trad. it. S. Caraffini] *Geopolitica delle emozioni: le culture della paura, dell'umiliazione e della speranza stanno cambiando il mondo*, Garzanti, Milano 2009.

Ortner H. (1996), *Zwei Italiener in Amerika*, Zambon, Frankfurt a. M.

Paulsen W., Hermann H. G. (a cura di) (1982), *Sinn aus Unsinn. Dada International*, Francke, Bern.

Riesman D., Glazer N., Denney R. (2001), *The Lonely Crowd. A Study of the Changing American Character*, Yale University Press, New Haven & London.

Rispoli M. (2008), *Parole in guerra. Heinrich Heine e la polemica*, Quodlibet, Macerata.

Rubini U. (1976), *H. Heine a Parigi*, Cacucci, Bari.

Sassoon D. (2006), *The Culture of the Europeans. From 1800 to the Present*, HarperCollins, London [trad. it. di C. Beria, M. Bottini, E. Faravelli, N. Stabilini] *La cultura degli europei. Dal 1800 a oggi*, Milano, Rizzoli 2011.

Scandurra E. (2016), *Intellettuali silenti e declino dell'Università*, "Il Manifesto", 3 febbraio <https://ilmanifesto.it/intellettuali-silenti-e-declino-delluniversita/>

Schulze H. (1982), *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Siedler, Berlin [trad. it. di A. Roveri] *La repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, Il Mulino, Bologna 2004.

Searle J. R. (1995), *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York [trad. it. di A. Bosco] *La costruzione della realtà sociale*, Edizioni di comunità, Milano 1996.

Shils E. A. (1960), *Mass Society and its Culture*, “Dedalus”, 89, 2, pp. 288-314.

Traverso E. (2014), *Che fine hanno fatto gli intellettuali? Conversazione con Régis Meyran*, Ombre corte, Verona.

Touraine A. (2005), *Un Nouveau Paradigme: Pour Comprendre le Monde D’Aujourd’hui*, Fayard, Paris.

Tzara T. (1964), *Manifesti del dadaismo e lampisterie*, Einaudi, Torino.

Ventura R. A. (2016), *L’Era del Sospetto*, “Prismo”, 6 dicembre <http://www.prismomag.com/era-del-sospetto/>

Ventura R. A. (2017), *Teoria della classe disagiata*, Minimum Fax, Roma.

Venuti R. (1997), *Heine, vagabondo della rivoluzione. Il giornalismo come storia del presente*, “L’Unità”, 13 dicembre.

Weinberger D. (2008), *Everything Is Miscellaneous: The Power of the New Digital Disorder*, Henry Holt and Company, New York